

Ecco come morì Gerda Taro fotografa di guerra

L'uomo che, involontariamente, schiacciò la donna sotto il suo carro armato si chiamava Aníbal González. A raccontare questa triste vicenda, avvenuta nel '37 nei pressi di Albacete, è la figlia di Fernando Plaza, anch'egli carrista delle Brigate internazionali durante il conflitto in Spagna e testimone dell'incidente

La mano sinistra di Anastasia Tskos con l'unica foto che conserva dei genitori

● Testo e foto di **Raúl Moreno**





Qui sopra, il paesaggio, oggi, dove ebbe luogo la battaglia di Brunete (Madrid). Nella foto grande, Juana Plaza mostra la foto in cui suo padre (a sinistra) e un soldato argentino (a destra) siedono sul serbatoio del loro carro armato modello T-26

L'ESERCITO REPUBBLICANO stava battendo in ritirata, tutti fuggivano dall'assedio delle truppe nazionali franchiste e dai bombardamenti della Legione Condor. Tra polvere e fumo; urla, paura, rabbia e dolore. Brunete era la cosa più vicina all'inferno quel caldo pomeriggio del 25 luglio 1937. Fernando Plaza, un giovane miliziano che era in un carro armato che copriva la ritirata, vide dalla botola come accadde tutto. Gerda Taro, la fotografa, era caduta dal poggiapièdi della jeep del generale Walter, su cui stava fuggendo da quel posto. Fernando la vide barcollare e rotolare giù dal ciglio della strada per cercare poi protezione ai piedi di una scarpa. Improvvisamente, un carro armato russo T-26 dell'esercito repubblicano, guidato dal suo amico e connazionale Aníbal González e proveniente dalla campagna aperta, raggiunse la strada, passando con i suoi cingoli sulla scarpa dove si trovava Gerda Taro. Fernando fece segno ad Aníbal, tentando un inutile avvertimento: la donna aveva il ventre schiacciato dal ferro pesante. Non morì immediatamente. Mentre chiedeva della sua macchina fotografica, Gerda fu condotta all'ospedale di El Escorial, dove morì il giorno successivo, poco prima del suo ventisettesimo compleanno.

Quando le truppe repubblicane si riunirono di nuovo, Fernando Plaza disse al suo amico: "Aníbal, hai preso la francese". Ma Aníbal confessò di non essersi accorto di nulla in mezzo a così tanto caos; rimasero in silenzio, non raccontarono mai questa storia, forse per paura della punizione, o semplicemente perché fu solo una morte tra le molte di quella

terribile ritirata.

Non era francese. Il suo vero nome era Gerta Pohorylle, nata a Stoccarda il primo agosto 1910 da famiglia ebrea borghese di origini polacche. Fin da piccola partecipò a movimenti sindacali di tendenza socialista e dopo l'ascesa del partito nazista in Germania fu costretta a fuggire a Parigi, dove poco dopo conobbe Endre Friedmann, che sarebbe diventato il suo partner sentimentale e professionale. Crearono per lui, probabilmente da un'idea della stessa Gerda, il personaggio di Robert Capa, un ricco e famoso fotografo americano, forse per poter vendere i suoi scatti a prezzi più alti.

All'inizio del 1937, Gerda arrivò in Spagna per la copertura della guerra civile scoppiata l'anno precedente. Fu una delle prime fotoreporter di guerra, stava facendo un lavoro innovativo, ma la sfortuna volle che, quel pomeriggio d'estate, finisse sotto il carro armato di Aníbal.

L'idea della creazione delle Brigate internazionali fu presentata a Mosca nel settembre del 1936. Si trattava di unità militari di volontari che arrivavano in Spagna da più di cinquanta Paesi. Uomini e donne andarono a combattere la guerra civile spagnola dalla parte dell'esercito della Seconda Repubblica. Erano convinti che se il fascismo avesse vinto la guerra in Spagna, avrebbe invaso il resto dell'Europa. Non si sbagliavano.

Il quartier generale

In Francia c'era un centro di reclutamento dove convergevano volontari dalle sedi dei partiti comunisti in tutto il mondo. Da qui, il partito comunista francese li inviava a Barcellona e poi ad Albacete, dove fu installato il quartier generale delle Brigate internazionali. I primi volontari arrivarono in città il 14 ottobre 1936, furono rapidamente accolti e addestrati a combattere. Secondo i dati contenuti negli studi condotti dagli Amici della Brigata Lincoln e dallo storico Andreu Castell, vennero a combattere in Spagna 59.380 brigatisti stranieri. Oltre 15mila rimasero uccisi.

Ma non tutto era orrore e guerra; c'erano anche l'amore e il tempo libero. Molti furono i brigatisti internazionali che s'innamorarono e sposarono ragazze spagnole; alcuni figli di queste relazioni vivono ad Albacete o nelle città vicine. Nella maggior parte dei casi il poco che sanno dei loro padri stranieri è grazie ad alcune foto, lettere o a un vago ricordo.

Cenizate è una piccola città situata a nord della





Juan Ayuso, nella sua casa di Madrigueras, con la bandiera repubblicana di suo zio; nella pagina a fianco, la strada tra Villanueva de la Cañada e Brunete: questo il punto in cui Gerda Taro, nel '37, fu colpita dal carro armato per poi morire in ospedale. Sotto, a sinistra, Josefa a casa sua a Mahora e Anastasia Tskos nella sua casa di Albacete

provincia di Albacete, in una zona conosciuta come La Manchuela. È qui che sono nati i due amici di cui abbiamo detto: Aníbal e Fernando, che guidavano i due carri armati. Si sa poco di Aníbal. Alla fine della guerra non poté tornare nella sua città natale, fu esiliato a Utiel (vicino Valencia) dove trascorse il resto dei suoi giorni. Fernando Plaza, invece, è tornato e ha vissuto a Cenizate per tutta la vita. Prima di morire, nel 2004, ha raccontato a sua figlia Juana e a suo nipote Fernando Cambronerò la storia segreta sulla morte di Gerda Taro. Una storia taciuta per troppo tempo e che ora possiamo riportare.

Plaza partì per Albacete, dove si arruolò nel battaglione Garibaldi delle Brigate Internazionali insieme a italiani, argentini e spagnoli. Aveva solo diciassette anni e apparteneva alla cosiddetta *Quinta del Biberón*, un gruppo dell'esercito repubblicano formato da ragazzi di età inferiore ai diciotto anni. Fu mandato a Murcia per seguire un seminario accelerato sul pilotaggio di carri armati e poi scaraventato al fronte, nella battaglia di Jarama. Quel giorno il suo reparto scalò una collina, situata vicino a dove oggi si trova oggi l'autostrada A3. Improvvisamente, trovarono i carri armati nemici e "pim-pam, mirare, sparare, mirare, sparare e non essere colpiti", così l'ha raccontata. Juana dice che a suo padre non piaceva parlare di guerra, riviveva troppi ricordi spiacevoli. Ma un giorno, in televisione, fu mandato in onda un programma che parlava di un capitolo della guerra civile che Fernando visse in prima persona: alcuni soldati italiani, inviati da Mussolini per aiutare Franco nella sua guerra, si mimetizzaro-

no in grigio per attraversare una strada sorvegliata durante la notte dai repubblicani. I quali scoprirono gli italiani e li uccisero tutti. Quando Fernando e i suoi si avvicinarono realizzarono che erano molto giovani. Lui ne fu angosciato e disse che non avrebbe mai dimenticato questo episodio. Oggi Juana ha 69 anni, è stata contabile e maestra vetraia. Prima di andare in pensione gestiva un rifugio per il turismo rurale. Parla di suo padre con orgoglio. Ricorda una sua frase che diceva: "Se sei bravo, sei bravo. Non importa di quale lato o ideologia politica tu sia".

L'amore tra Jorge e Llanos

Di origine greca, Jorge (Atene, 1901) arrivò in Spagna dagli Stati Uniti a bordo di una nave nell'ottobre del '36. Faceva parte del battaglione Lincoln, un gruppo misto composto di volontari di diverse nazionalità. Llanos (Albacete, 1906) apparteneva invece a una famiglia benestante. Suo padre possedeva un terreno e un negozio di scarpe: una piccola azienda familiare situata sulla strada principale di Albacete. Il negozio aveva una grande finestra attraverso la quale Jorge poteva vedere la ragazza. Spesso andava a comprare le scarpe, che in seguito donava ai bambini o ai bisognosi, con il solo scopo di vederla. Anastasia racconta che suo padre era descritto come una persona buona e generosa, un ragazzo intelligente e poliglotta che non esitava ad aiutare gli altri. Presto ottenne un appuntamento con Llanos. Vagarono per Albacete in guerra, quella piccola Torre di Babele manchega piena di brigatisti internazionali e edifici in stile modernista. Si sposarono il 12 novembre



1937 senza il sostegno della famiglia di Llanos: suo padre si oppose alle nozze e non permise a nessuno della famiglia di partecipare al matrimonio. I due, comunque, andarono a vivere insieme in un appartamento di via Salamanca.

La guerra stava avanzando e così le truppe fran-

chiste. Jorge fu mandato a combattere a Madrid, dove fu colpito da un proiettile che lo lasciò con un braccio quasi inutilizzabile. Poi, nell'ottobre del '38, tutti i brigatisti internazionali dovettero lasciare la Spagna; Jorge partì e Llanos, incinta di Anastasia, andò con lui. Attraversarono il confine con la Francia e furono

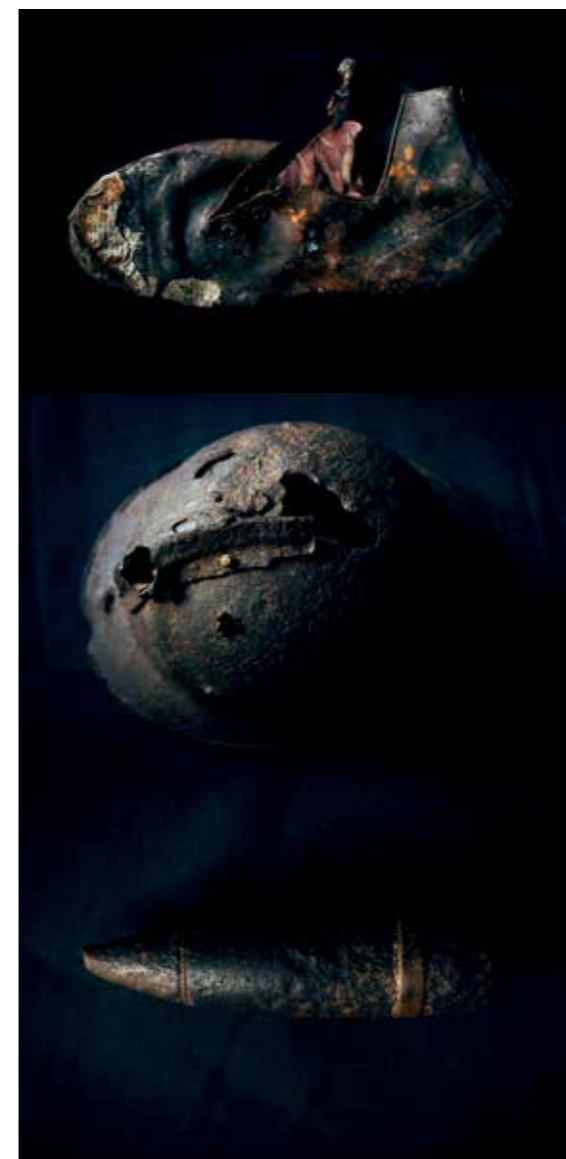


arrestati e portati nel campo di concentramento di Bayeux, dove il 26 agosto 1938 è nata la bambina. Dopo la vittoria di Franco decisero che avrebbero preso una nave verso gli Stati Uniti e avrebbero iniziato una nuova vita insieme. Nella sua affrettata fuga da Albacete, tuttavia, Llanos aveva dimenticato a casa il passaporto. Disse a Jorge che sarebbe andata a prendere i documenti e che sarebbe tornata al suo fianco prima che Franco chiudesse i confini. Doveva. Ma la frontiera con la Francia fu immediatamente chiusa e i due ragazzi non ebbero alcuna possibilità di riunione. Quella fu l'ultima volta che si incontrarono. Llanos non recuperò mai il sorriso e morì a trent'anni. Anastasia è stata allevata ed educata da sua zia. Ha studiato psicologia clinica a Palma di Maiorca e Barcellona. Oggi vive ad Albacete e, a 82 anni, è membro della Commissione esecutiva provinciale del Psoe e Segretaria della Memoria storica. Conserva alcune lettere che suo padre le ha inviato negli anni seguenti, lettere piene d'amore e prive di rancore, nonostante la famiglia di Llanos non lo avesse mai visto di buon occhio. Custodisce anche due tazzine in cui i suoi genitori hanno bevuto il caffè nel loro esilio in Francia: "Mio padre mi ha segnato

positivamente, ho sempre voluto essere come lui. Senza dubbio, so che c'è qualcosa di lui dentro di me".

Josefa è di Mahora, una città vicino ad Albacete, che ospitava diversi battaglioni delle Brigate internazionali. È la figlia di un capitano di nome José Vandensszhs, un belga arrivato in Spagna nel 1936 per combattere. Qui José incontrò Pascuala, una ragazza di ventidue anni. Presto si sposarono e un anno dopo, l'11 marzo 1938, nacque "la petite", come il capitano chiamava Josefa. Vivevano nella casa dei genitori di Pascuala, che, oltre ai suoi doveri militari, lavorava le terre della famiglia. Josefa racconta di una vicenda che ha interessato suo padre: un giorno, José e Pascuala erano diretti al cinema, ma mentre entravano in un bar, sentirono delle urla. Erano due combattenti della sua brigata. Uno di loro tirò fuori un coltello per attaccare l'altro. A quel punto, José estrasse la pistola e gli sparò, uccidendolo. Fu arrestato e portato nella prigione militare di Albacete, dove fu detenuto per cinque mesi e poi rilasciato.

Era il periodo del ritiro delle truppe internazionali; nell'ottobre 1938 Vandensszhs dovette lasciare la Spagna. Pascuala avrebbe desiderato andare con



lui, ma un problema di salute glielo impedì. Tempo dopo, Pascuala disse a Josefa che "in quel momento era diverso, andare in Belgio non era come adesso". Si separarono per sempre, "la petite" è stata allevata da sua madre e da sua zia nel villaggio. Pascuala è andata avanti con la sua vita e ha avuto altri cinque figli. Nel corso degli anni, una volta che Josefa era già più grande, chiese al Belgio un certificato di nascita di suo padre e fu in quel momento che scoprì che il capitano era morto nel 1945. Seppe anche che era separato e aveva un figlio di nome Pedro, che riuscì a localizzare, ma troppo tardi perché era appena morto. Josefa non ha ricordi di suo padre, ma sa con certezza che era un grande uomo e che il tempo trascorso con sua madre fu un tempo felice.

Juan Ayuso è nato nel 1926 a Madrigueras, una città di tradizione comunista nella provincia di Albacete. A quel tempo, suo zio era il presidente della sinistra repubblicana in città, una grande bandiera era appesa sul balcone del quartier generale del partito. Le prime brigate ad arrivare a Madrigueras furono gli italiani del XII battaglione, il cosiddetto Garibaldi, comandato da Randolfo Pacciardi, che alloggiava dagli Ayuso. L'atmosfera politica che si respirava

nella casa della famiglia Ayuso, e che aveva respirato profondamente fin dall'infanzia Juan, era intensa. Egli ricorda con emozione che nel febbraio del 1936, a dieci anni, suo zio lo portò alla famosa manifestazione che il presidente della Seconda Repubblica, Manuel Azaña, tenne al Teatro Circo di Albacete.

"Ero il giocattolo dei brigatisti", ride Juan. "Mi hanno portato sulle spalle al poligono di tiro, ovunque, e mi sono sempre divertito". Ricorda uomini molto educati e rispettosi degli abitanti della città. "Nel 2016 – racconta – l'attrice irlandese Fionnula Flanagan è venuta a trovarmi; suo padre era stato a Madrigueras con una brigata e voleva conoscermi. Abbiamo pianto insieme quando le ho detto che forse suo padre era uno di quelli che mi portavano sulle spalle in quei giorni di guerra".

Il dolore per la sconfitta

La guerra finì e i nemici vinsero. La bandiera non era più appesa sul balcone e nessuno era disposto a tenerla per paura di rappresaglie. Finì custodita a casa Ayuso. Un giorno la guardia civile andò a requisirla, sapeva che era nascosta là. Il piccolo Juan ebbe il coraggio di metterla in un cestino e lanciarla attraverso la finestra della stalla. Fu così che riuscì a salvare la bandiera e, soprattutto, la sua famiglia. Ora Juan ha 93 anni, era candidato al parlamento del Psoe. La sua passione per ciò che ha vissuto in quel momento non si spegnerà mai.

Sono trascorsi ottant'anni dall'addio delle Brigate internazionali a Barcellona e da quel discorso appassionato che nell'ottobre 1938 Dolores Ibárruri, detta la Pasionaria ha loro dedicato. Fu un addio doloroso e necessario che risuonò nei cuori dei membri della brigata per il resto della loro vita. Diceva: "Comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, uomini di diversi colori, di diversa ideologia, di religioni antagoniste, ma tutti profondamente innamorati della libertà e della giustizia, sono venuti per offrirsi a noi, incondizionatamente. Ci hanno dato tutto, la loro giovinezza o la loro maturità; la loro scienza o la loro esperienza; il loro sangue e la loro vita; le loro speranze e i loro desideri... E non ci hanno chiesto niente. Cioè sì: volevano un posto nella lotta, bramavano l'onore di morire per noi".

I figli della libertà sono stati concepiti nel mezzo della guerra e sono cresciuti tra le bombe. Oggi ricordano il grandissimo gesto di altruismo dei loro genitori o nonni, un atto d'amore per la libertà di un Paese e nei loro confronti.

Nella pagina a fianco, fototessere di diverse epoche di Fernando Plaza, il carrista che assistette – impotente – alla morte di Gerda Taro. Qui, dall'alto in basso, uno stivale che apparteneva a un soldato repubblicano; un elmetto di manifattura ceca trafitto da molti proiettili; un proiettile appartenente a un carro armato russo T-26